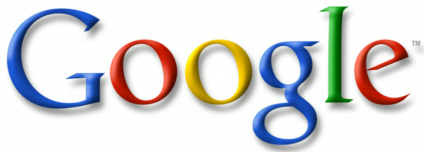
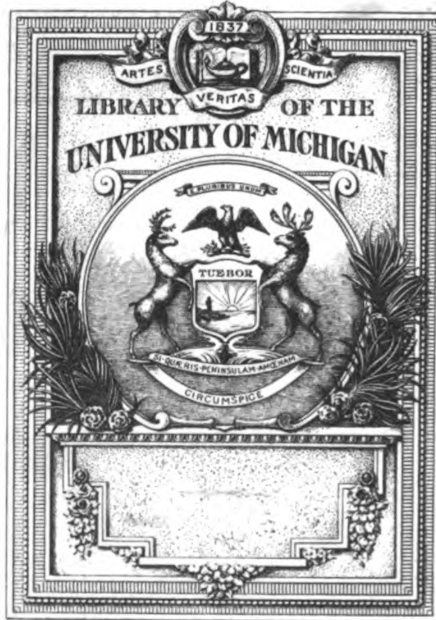





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

3

ERNESTO LAMMA

ANDREA NAVAGERO POETA

I. La vita di A. Navagero. — II. A. Navagero filologo. — III. A. Navagero e la repubblica veneta. — IV. A. Navagero e le *Storie di Venezia*. — V. *I viaggi di Spagna e di Francia* di A. Navagero. — VI. A. Navagero e la letteratura spagnola del secolo XVI. — VII. A. Navagero poeta. — APPENDICE: Saggio di bibliografia navageriana.

FIRENZE
UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
Via Gino Capponi, 16

1908

ERNESTO LAMMA

VII.

ANDREA NAVAGERO POETA

CON UN SAGGIO DI TRADUZIONE

DAI

CARMINA

Estratto dalla *Rassegna Nazionale*
fasc. 1° Aprile 1908

FIRENZE
UFFICIO DELLA « RASSEGNA NAZIONALE »
Via Gino Capponi, 16

1908

Pistoia — Tipo-Litografia Sinibuldiana, 1908

I.

Forse gli antichi che scrissero del Navagero come poeta volgare, ebbero di lui un' opinione alquanto superiore al suo merito, giacchè e pel poco che egli compose e ci fu tramandato, e pel pregio intrinseco delle sue rime volgari, di lui non si può dire più di quanto il Crescimbeni ne scrisse, e cioè *egli era uno dei più esatti imitatori del Petrarca che in quel tempo fiorissero* (1). Ma anche considerato come imitatore del Petrarca, egli fu di gran lunga minore non solo del Costanzo, ma del Casa e del Guidiccioni e del Bembo, che nella poesia lirica del cinquecento rappresentano il meglio che riprodusse l' imitazione petrarchesca. Ed è pure da notare che il Navagero compose pochi versi volgari, onde è a credere che egli, nutrito come era di eccellenti studi classici, considerasse la poesia volgare come un tenue svago tra gli studi più severi e le gravi cure che a lui procurarono le sue missioni politiche a cui raccomandò nobilmente il suo nome.

Infatti nella edizione cominiana che contiene tutte le opere di lui, troviamo soltanto dodici brevi componimenti in volgare, certo per bontà d'arte non dispregevoli, ma non sufficienti a dargli quella fama di poeta grande che i contemporanei ed ammiratori vollero attribuirgli. I dodici componimenti volgari del Navagero sono tenui, per quanto felici, ricalchi del Petrarca, ma la bontà dell' arte è alquanto mediocre.

Agli occhi belli della sua donna è indirizzato il primo sonetto (2), e sono i soliti *occhi chiari* nei quali *si scorge e mira Di questa nostra età l' onor perfetto*, e in cui il poeta desidera mirare lieto il suo aspetto, ora triste per l' aspro governo d'Amore; ma qualche cosa di simile l' aveva detto il Petrarca: (3)

Ma quante volte a me vi rivolgete
Conoscete in altrui quel che voi siete.

E il sonetto si chiude con due terzetti nei quali si nota tutto il frasario del Petrarca: gli occhi sono sempre le solite *stelle serene* anzi *Almi soli più chiari assai che 'l sole:* soltanto non si sa bene che cosa sia la *stanca navicella* che il poeta rivolge alle *stelle serene* della sua donna, a meno che non si tratti di una reminiscenza della *stanca navicella* della canz. petrarchesca: *S' i 'l dissi mai.....*

---

(1) *Commentari della vulgar poesia*, lib. IV parte 2a del vol. 2o a gli anni di Cristo 1520.

(2) Son. *Begli occhi ove Amor regna ed onde tira.*

(3) Canz. *Perchè la vita è breve.*

Nei pochi sonetti del Navagero — in tutti sono quattro — si parla, naturalmente, d' amore e la donna cantata, che non sappiamo chi fosse, è tale che suole *più sdegnosa e fera Prender del suo martir dolce conforto;* ma il poeta nondimeno è dominato da una speranza, quella che *Pur verrà il dì che dolce sospirando Gli darà pace questa sua guerrera.* E invoca il sonno, perchè porga *qualche pace a'* suoi *tormenti,* (Son. III), ma inutilmente, perchè *le notti* sue *son sì dolenti* che lo tengono desto in sospiri ed in affanni. Proprio come il Petrarca:

Poi che suo fui, non ebbi ora tranquilla,
né spero aver, e le mie notti il sonno
sbandiro e più non ponno
per erbe e per incanti a sè ritrarlo.
(Canz. *Quell' antico mio dolce...*)

Se non che il Navagero era piuttosto tagliato pel quadretto, pieno di reminiscenze classiche: diresti che la poesia petrarchesca sia entrata in lui di seconda mano: Ovidio e Virgilio ben diverso linguaggio parlavano alla sua fantasia di felice assimilatore; certo in lui potevano più che l' immagine del Petrarca. Egli sentiva l' amore a traverso delle reminiscenze classiche e pagane: quel mondo viveva e sentiva e trovava perciò per esso maggiore facilità di esprimere il suo pensiero. Lo dimostra il seguente sonetto che pare la traduzione di un leggiadro epigramma latino:

Giá delle fiere Eumenide cingea
La negra madre il mondo; e quel che vinse
L' accorto Palinuro e'n mar lo spinse,
Queto e'n riposo ogni animal tenea;
Quando la madre del pietoso Enea
Con l' alma Diva mia lieto m' avvinse
E con l' umido manto ambedue cinse
Già dei Troiani la nemica Dea.
Lieta m' accolse in dure e fredde piume
L' antica madre e l' invisibil squadre
D' Eolo sen giron mormorando intorno.
La sorella del sol ne facea lume;
Questo ammorzò di Mennone la madre
E ratto venne a dipartirci il giorno.

E una riprova che il Navagero sentì meglio l' arte classica che la fredda imitazione petrarchesca, ce l' offre in diversi componimenti che appartengono piuttosto al genere popolare; in una ballata, cioè, e in alcuni madrigali. In essi non c' è nulla di artificioso: la ballata: *Donna dei bei vostr' occhi i vivi rai,* erroneamente detto Madriale da L. A. Muratori, [1] è di una dolcezza e soavità

[1] S. A Muratori, *Perfetta Poesia italiana* lib. IV: 2° volume, pag. 276; « però contasi fra i più limpidi e ben condotti Madrigali. Qui senza fasto serve la

senza pari, ed ha tutte l' impronte e la grazia della poesia popolare degli ultimi del trecento: in essa è rievocata una soave immagine del *dolce stil nuovo:* quella dell' Amore che dormia ed è risvegliato dal suo sonno dagli occhi di una bella donna, un' immagine che fu accarezzata da Dante e da qualche altro poeta trecentista:

Donna, de' bei vostri occhi i vivi rai
che nel cor mi passaro,
con lor subita luce Amor svegliaro
che si dormiva in mezzo del mio core.
Svegliossi Amor che nel mio cor dormia,
e i bei raggi raccolse
e formonne un' immagin sì gentile
che tutti i spirti miei ver lei rivolse.
Questa allor tanto umile
all' altra si mostrò sì dolce e pia
che perchè voi mi siete acerba e ria
tanto è dolce la spene
che dimora nel cor, che di mie pene
e d' ogni dolor mio ringrazio Amore.

La stessa snellezza di pensiero e di forma si nota nelle altre rime del Navagero composte nell' agile metro del madrigale. Leggendo questi versi, in cui è rappresentato un leggiadro e tenue fantasma, noi sentiamo come un godimento intellettuale, simile a quello che ridesta in noi una dolce e soave melodia, che dolcemente si ripercuote sull' animo nostro. Ciò non sentiamo sempre nei servili imitatori del Petrarca, i quali espressero e sentirono affetti che avevano sentiti non nel segreto dell' animo loro, ma attraverso il grande modello che avevano innanzi. Con ciò non intendo asserire che il Navagero fosse grande poeta volgare: intendo soltanto affermare che egli, nei pochi versi che ci lasciò, seppe imprimere qualche tenue spirito che era estrinsecazione originale e spontanea del suo sentimento artistico. Legga, chi vuole, questo madrigale, e si convincerà che sebbene esso sia informato allo stupendo verso guinizzelliano: *Al cor gentil ripara sempre Amore*, che è il programma di tutta la lirica umana, pure ha in sè quella leggiadria d' immagini e quella castigatezza di forma che danno impronta e carattere alla poesia:

Leggiadre donne, che quella bellezza
che Natura vi diede
(come ben si richiede)
desiderate ornar di gentilezza;
se 'l chiuso vostro cor non s' apre pria
tanto che v' entri il bel raggio d' Amore,
da cui vien tal valore,

Fantasia a dipingere un bel Vero: e lo dipinge ella con sì vaghi e naturali colori, che non può non sentire diletto chiunque ha delicatezza di gusto ».

e' non avrà giammai quel che desia.
Come tutto col dì si mostra fuora
quel che l'ombrosa notte ricopria,
e ove luce non sia
non si puote veder alcun co'ore!
così in quel che non ave Amor nel core
virtù mai non si vede:
e sempre ov' Amor siede
ogni valor si trova, ogni adornezza. (1)

Ma come una rondine non fa primavera, non bastano questi pochi versi di Andrea Navagero per ascriverlo tra i notevoli poeti volgari della prima metà del cinquecento: esso fu un buon dilettante di volgare poesia, il quale aveva studi, ingegno e fantasia più che sufficienti per produrre molto e bene, se non fosse stato distratto da altre cure e da altri studi a lui più cari. Ma come poeta volgare egli deve essere collocato tra i minori: tale dovette essere pure il suo desiderio, se poco compose e quel poco che egli ci lasciò sembra piuttosto l' opera di un dilettante, non l' opera sudata ed elaborata di chi ad essa raccomanda la sua fama. In ogni modo, studiando compiutamente la vita e le opere del Navagero non si deve dimenticare che egli ebbe anche gusto felice e ingegno per comporre lodevolmente versi volgari, imprimendo in essi un'orma e un carattere individuale che lo allontanavano dai servili imitatori della poesia petrarchesca.

II.

Andrea Navagero fu invece grande nella poesia latina e i suoi elegantissimi *Lusus* hanno tali pregi da farlo ascrivere fra i migliori poeti latini del cinquecento. E tale sembrò ai contemporanei. Chè Girolamo Fracastoro lui disse poeta *paucis quidem aut nullis ex antiquoribus cedens* (2); Giangiorgio Trissino lo ricordò con onore insieme all' *ottimo Pontano e 'l Sannazzaro E 'l Sadoleto col Flaminio e 'l Bembo E 'l Fracastoro e 'l Cotta;* (3) il Giraldi nel Dialogo *De poetis suorum temporum* affermava che la musa del Navagero *dulcem habet elegantiam et candorem;* lo Scaligero (4) ne lodava lo *stilus generosus totus;* Gian Matteo Toscani i *carmina candidissima suavitate condita.* (5) Che più? Lorenzo Pignorio, nel fine della sua opera *Delle origini di Padova*, chiudeva il suo libro, riportando « alcuni versi di Andrea Navagero, poeta incomparabile per delicatura e per maestà » e lui elogiarono in versi Giovanni

(1) G. GUTNIZZELLI, Canz: *Al cor gentil ripara sempre amore:* « Nè fece amore anzi che gentil cosa Nè gentil cosa anzi che amor, natura.

(2) Nel dialogo che si intitola *Turrinus.*

(3) G. G. TRISSINO *Italia liberata dai Goti.* Lib. XXIV.

(4) G. C. SCALIGERO, *Hypercriticus* lib. IV.

(5) Nel libro *De peplo Italiae.*

Cotta, M. Antonio Flaminio, Basilio Zanchi, il Toscano, il Bembo, e, con maggiori lodi degli altri, Agostino Bevazzano in un epigramma deprecatorio nel quale il Navagero era quasi paragonato ad Omero; (¹) nè minore testimonianza onorevole di lui come poeta è resa da Claudio Tolomei e da Luigi Tansillo che, lui vivente, si piacquero di rendere in versi italiani alcuni suoi pregevoli *Lusus*. Davanti a sì piena ed ampia testimonianza di dotti e sapienti, poco è da aggiungere. Infatti il Navagero fu poeta latino tra i perfetti del cinquecento e i suoi versi furono ammirati dai dotti lettori cinquecentisti e più volte riprodotti nei *Carmina quinque illustrium poetarum* che Lorenzo Torrentino pubblicò in Firenze nel 1552, ponendo in fronte ad essi, splendida testimonianza di elogio, questo epigramma di M. Antonio Flaminio:

> Naugeri, ne quis tibi certet neve laboret
> incassum laudes aequiparare tuas:
> sive epigramma facis juncto pede, sive soluto
> destes magnanimum funera acerba virum.

Come poeta latino, Andrea Navagero produsse più del Cotta, morto non ancora trentenne nel 1510 e più dello stesso Bembo, che ai versi latini, meglio che agli italiani gravemente petrarcheggianti raccomandò la sua fama di poeta, ma assai meno del Flaminio, che per un certo rispetto è il più ricco poeta latino del cinquecento. Le stampe del Torrentino e del Comino attribuiscono al Navagero quarantasette componimenti, per la maggior parte brevi, che per la loro correttezza, eleganza e lindura dimostrano quanta padronanza egli avesse dello spirito e del sentimento latino. Correva il felice secolo di Leone X, amante egli stesso della poesia latina, e il fremito d'entusiasmo onde si perseguirono e si imitarono i poeti della classica latinità si spandeva da Roma e riempiva tutta l'Italia di sacro entusiasmo, seguendo l'esempio di Gioviano Pontano, ed affermandosi più specialmente nell'Italia settentrionale, per opera dello Strozzi e dell'Ariosto, del Cotta e del Castiglioni, del Flaminio, del Fracastoro, del Molza del Vida. Andrea Navagero fu specialmente efficace nella rappresentazione delle piccole scene idilliache e nei piccoli quadri campestri espressi nella forma del-

---

(¹) Ecco la ottava del BEVAZZANO che trascrivo non solo perchè esso dimostra la stima che i contemporanei ebbero del Navagero, ma altresì quelle esagerazioni che sono proprie, pur troppo, della poesia encomiasta di ogni tempo e di ogni nazione:

> Del Poetico onor un nuovo Omero
> Pien di saper, ricco d'ogni bell'arte,
> Poteva in tempo breve il Navagero
> Coprir d'oblio le più famose carte,
> Lo Fato 'l tolse, qui più che mai fiero;
> Benchè è nel Ciel nella più chiara parte:
> Onde si resta in dubbio se maggiore
> Lassasse a noi di sè gloria e dolore.

l'epigramma, ma sono pure improntati ad una grande soavità i versi che trattano d'amore.

Le scene idilliache, alcune delle quali vogliamo dapprima esaminare, ci trasportano in quel grande piccolo mondo abitato da pastori e da pastorelle, da cacciatori e da cacciatrici, che traggono il loro sostentamento dalla feracità del suolo e dai prodotti di essi. E riproducono i voti a Cerere, perchè sia propizia all'agricoltura; (Ep. I.) alle aure che debbono separare i chicchi di grano dalle leggere pagliuzze; (Epig.II.) a Bacco perchè protegga le viti, (Epig. IV e XV.) a Vulcano perchè arda le incommode foreste. (Epig. XVI.) E rappresentano il vivo sentimento dei pastori e degli agricoltori che ogni cura pongono nel raccogliere dai campi e dalle loro stalle pingue e ricco frutto. Ecco: l'estrema opera dell'anno è ultimata: già il seme è gettato nel fecondo terreno e la rustica turba danzando e cantando supplica Cerere perchè propizio conceda il raccolto e allontani dai campi tuttociò che può essere infesto all'agricoltura.

Aspice, magna Ceres, tibi quos semente peracta
  Ducimus agrestes rustica turba choros.
Tu face ne nimio semen putrescat ab imbre
  Neu sulcos rabido frigore rumpat hiems.
Neu sterilis surgat silva infelicis avenae.
  Et quaecunque bonis frugibus herba nocet:
Neu terrae prostrata animosi flatibus Euri
  Decidat, aut densa grandine laesa seges.
Neu direpta avidae rapiant frumenta volucres
  Monstrave, quae terrae plurima saepe ferunt
Sed quae credidimus bene cultis semina campis
  Uberius largo foenere reddat ager.
Sic erit: interea nivei carchesia lactis
  Fundite et annoso mella liquata mero.
Terque satas circum felix eat hostia fruges:
  Caesaque mox sanctos corruat ante focos.
Nunc satis haec: post messem alii reddentur honores
  Et sacras cingent spicea ferta comas.

Questo carme è come la *sinfonia* di tutta la poesia pastorale del Navagero. Nella quale non mancano i piccoli e brevi carmi augurali a tutte le divinità agresti, fervidi voti che escono dal petto dei forti villani e dei pastori per propiziarsi gli Dei. Ecco Idmone che alle aure offre *odorato plena canistra croco*, pregando: (Epigramma II.)

Vos lenite aestum et paleas sejungite inanes
  dum medio fruges ventilat ille die;

ecco Damide invocante a Bacco perchè quella vite che *unquam domini fallere vota solet* dia copioso raccolto di uve: (Epig. IV).

Tu face, Dive, tua haec spem non frustretur et hujus
  exemplo fructum vinea tota feret;

ecco Acmone offrire a Bacco *expressi cymbia plena meri*, perchè conservi illesa la sua vita, anzi *largis auctibus uva fluat;* e offrire a Vulcano le selve, la cui ombra folta danneggiava i raccolti, perchè

terra simul igne soluta
fertilior largo foenere messis eat.
(Ep. XV-XVI).

Ma pure tra i carmi della *rustica turba*, il Navagero non dimentica i voti di offerta agli Dei per la preda fatta da Lycone *dum errantem per devia taurum sequitur nemorum per juga longa* (Ep. V), nè l'offerta del cacciatore Iola, che vecchio d'anni, dedica a Pane le corna del vinto cervo, egli, quando era forte, *suetus in audaces cominus ira feras!* (Ep. III.) Altrove rappresenta Melampo, che detta l'epitafio del suo forte cane Angone, *comfossum rapido dente ferocis apri;* (Ep. VIII.) e Aminta deplorante la morte del forte mastino Ilace, a lui *ab Illyrico litore missus,* il quale mentre

saeva vitulas tutatus ob ursa est
ipse sed ingenti vulnere caesus obit.

Ma questi piccoli carmi pastorali, rustici, o venatorii, se pure dimostrano la conoscenza che il Navagero ebbe in questo genere d'arte in cui era stato preceduto dal Pontano e dal Sannazaro, sono tra le cose meno interessanti della sua poesia latina.

Per non parlare adesso della poesia amorosa, sulla quale ci intratterremo più avanti, richiameremo l'attenzione del dotto lettore su certi quadretti del Navagero disegnati con mano così maestra da essere reputati perfetti nel loro genere. Tale è l'*Invitatio ad amoenum fontem*, in cui è delicatamente espresso il viandante che sotto la sferza del sole meridiano cerca riposo e ristoro all'ombra d'una fontana tutta circondata da verdi fronde. In questo quadretto breve tutto è bello e proporzionato: senti spirare un'aura dolce e quieta di poesia intimamente sentita e resa con una delicatezza superiore:

Et gelidus fons est et nulla salubrior unda
  Et molli circum gramine terra viret:
Et ramis arcent soles frondentibus alni
  Et levis in nullo gratior aura loco est:
Et medio Titan nunc ardentissimus axe est:
  Exustusque gravi sidere fervet ager.
Siste, viator, iter: nimio jam torridus aestu es
  Jam nequeunt lassi longius ire pedes
Accubitu languorem, aestum aura, umbraque virenti,
  Perspicuo poteris fonte levare sitim.

Altrove il Navagero rappresenta il saluto della cacciatrice Niconoe a Diana, mentre, piangendo, le offre l'arco e la faretra. (Ep. XIV.) Ahi, la madre sua, Terilla vedova, l'ha sposata al giovane Icasto, onde la giovanetta un tempo *montivagas jaculo figere certa*

feres, deve *subire jure ignoti tori* (1) ed ora deve lasciare le care selve per le quali errò cacciatrice, protetta dalla diva Latona. Alla quale rivolge l'estremo saluto, e lei invoca nel momento di lasciare le selve:

Tu Dea, si silvis aegre discendit ab altis
Si lacrimans coetus deserit illa tuos;
Tu bona sis, felixque illi: tu numine dextro
Optata laetam fac, Dea, prole domum.

Il sentimento della natura, che fu vivissimo nei nostri poeti latini del quattro e del cinquecento, fu pure vivamente sentito dal Navagero, che, sull'esempio dei migliori lirici latini espresse con profondità di sentimento, se non con novità di immagini, il ridestarsi della primavera, che fu reso brevemente ma con tanto vigore di immagini da Valerio Catullo: *Jam ver egelidos refert tepores...* Il Navagero, in trentadue elegantissimi distici canta il ridestarsi della Primavera, compiacendosi vivamente dell'arrivo di essa, non solo perchè scioglie i ghiacci dell'ispido Inverno, ma altresì perchè schiude il petto agli amori teneri e vivaci degli innocenti Pastori. Ma al risveglio novo e grande della natura, partecipa altresì il nostro poeta, il quale sente il bisogno di cantare gli ardenti affetti della bella Amarilli, *dum florifero vere ommia rident spirat et e summis gratior ora jugis.* (Car. XXV.)

Ma nel genere dell'epigramma, sono oltremodo belli quelli che il Navagero compose sul sonno e sul proprio ritratto. (XXVIII-XXIX.) Il sonno che egli canta, si intende benissimo, è quello che ridesta in noi intime soddisfazioni, riavocando immagini care e desiderate, ed accarezzate, con un sentimento di concupiscente voluttà. Infatti il dolce sonno presenta al Navagero la *facilem Neaeram* che all'innamorato poeta *Mille abtulit sponte oscula.* E i baci di lei sono *Hymetti dulciora favis* e *suaviora nectare*, per la qual cosa il sonno lo rende più felice dei celesti dei, anzi *Summo nec inferior Jove...*

E pure elegante e gentile epigramma é quello nel quale, non senza un certo sforzo di pensiero, mandando la sua effigie a Yella paragona la sua condizione interiore alla espressione esterna della sua persona. Non però come alcuni grandi poeti dell'ottocento, il Foscolo il Manzoni, l'Alfieri, per esempio, i quali rappresentarono se stessi nelle forme del *passaporto letterario,* intendiamoci bene; anzi il Navagero non si allontana dalla forma dell'epigramma, quale piacque ai poeti cortigiani del quattrocento, non senza un certo sforzo di immaginazione, quale appunto si trova nell'Aquilano, nel Cariteo nel Tebaldeo, nel Sasso e nel Guidalotti. — Il poeta ha donato a Yella la sua effigie, rappresentata in un piccolo quadretto, *parva tabella.* Egli vi si contempla e dimostra e spiega a lei come e per-

(1) Ricorda i versi: *E teme i dritti incogniti dell'oppressor marito* del CERETTI *Le nozze.*

chè la sua fredda immagine renda, per cagione di Yella, ciò che egli è dentro. — *Pallet imago?* Proprio come è del poeta, giacchè *assiduus noster pallor in ore sedet* — Il ritratto è inanimato: proprio come è del poeta; *quod pectore noster Ipse Amor ereptum sub tua jura dedit.* — Non parla; proprio come accade del poeta, giacchè *tua quum datur ore tueri Torpet nescio quo lingua retente metu.* Però tra l' effigie del poeta e lui esiste pure una notevole differenza: il poeta arde e si consuma al foco degli occhi di Yella pure senza essere ridotto in cenere, mentre il ritratto potrebbe ardare e consumarsi al foco, senza soffrire come soffre lentamente e crudelmente il poeta per la spietatezza di Yella:

Unum dissimile est nobis: felicior uno est
  tam saeva quod non uritur illa face.
Quod si etiam uretur, tuo enim sub lumine quid quam
  illaesum flammis non licet ire tuis,
non. ut ego, assiduo infelix torrebitur igne:
  in cinerem primo corruet illa foco.
(Epig. XXVIII.)

Prima di passare ad esaminare la poesia amorosa del Navagero, la quale è senza dubbio quella che rende maggiormente lo spirito e le qualità peculiari migliori della sua musa latina, non posso tralasciare di richiamare il lettore ad esaminare tre brevi carmi navageriani che dimostrano lo studio che egli ebbe di Catullo, per più segni di patente imitazione del poeta veronese. (Carmi XXXI-XXXII; XLIII.) A Vanzo, *vicum patavinum amaenissimum*, è indirizzato il carme: *Blande o Najadum cohors sororum*, che in una lezione non molto sicura, fu pubblicato da Lorenzo Pignorio in appendice al suo *Libro delle Origini di Padova.* Ma questo carme non è che un' imitazione del Catulliano: *Peninsularum Sirmio insularumque*, alquanto diluita, sebbene non priva di un certo calore di immagini espresse con pregevole forma, specialmente nella chiusa elegantissima. (1)

Altra imitazione catulliana è nel carme XXXII, *Hyellae occelloe*, i quali sono molto simili a quelli della Lesbia di Catullo:

O cari nimis, o benigni ocelli,
o dulci mihi melle dulciores,

---

(1) Huc mitis, Dea, mitiorque semper
Adsis muneribus benigna nostris
Quae versis tibi fundimus quasillis,
Quae pictis tibi, teximus coronis.
Incultis face, Vancium rostis
Praestum vincere, floridumque Tibur.
Haec non bruma rigens, calorque laedat:
Haec non flamina pestilentis Austri;
Sed semper tibi cultius nitescant:
Sed semper genitalibus Favonii
Tua in munera mulceantur auris.

quando vos misero mihi licebit
usque ad millia millies trecenta
aut ultra haec etiam, suaviari?
Dii concedite mi hoc misello amanti:
dein nil grave perpeti recuso:
quin et si peream, lubens peribo.

Senonchè maggiori affinità con Catullo si trovano nella poesia del Navagero *In obitum Borgetti catuli*, giacchè il cagnolino di cui si piange la perdita ha troppa affinità col passerino, che formava la delizia di Lesbia; infatti uno

..... nunc it per iter tenebricosum

e l'altro:

ad manes abiit tenebricosum;

per la perdita dell'uno

tua nunc opera meae puellae
flendo turgiduli lubent occelli;

per la morte dell'altro

.... pro deliciis, jocisque longum
heu desiderium tui relinquis....

Nondimeno bisogna convenire che queste imitazioni nulla tolgono al pregio della poesia latina del Navagero, la quale piace appunto perchè è espressione vivace di affetti intimamente sentiti. La nostra grande poesia latina del quattro e del cinquecento, appunto perchè non ostante l'assimilazione di elementi nuovi riproduceva pur sempre il substrato della lirica romana, non poteva interamente liberarsi da quella influenza che questa esercitava su di essi; e sebbene riproducesse note ed affetti che a quella non potevano essere famigliari, pure essa fu più di imitazione che di creazione. A ciò si aggiunga che per l'affinità di certi argomenti, l'imitazione diventava quasi necessaria. Come si poteva infatti, cantare l'amenità di una villa lontana dai rumori della città, senza ricordare il *Beatus ille qui procul negotiis Ut prisca gens mortalium* e il: *Peninsularum Sirmio insularumque?* E come si poteva ricordare gli occhi di una donna amata, senza rammentarsi quelli di Lesbia; o d'un cagnolino morto il quale *dominum ipse norat Caram bima velut puella matrem*, senza ricordarsi del passerino di Lesbia? Perchè, ripetiamolo bene: nella nostra poesia latina del quattro e del cinquecento, noi dobbiamo ricercare la facilità dell'imitazione e della assimilazione, piuttosto che la vera e propria originalità artistica; nè dobbiamo dimenticare che essa fu un grande tentativo, in parte ben riescito, di riparare all'esaurimento dell'arte decadente per opera della poesia cortigiana, che anticipò all'arte nostra il seicento.

III.

Ma la maggior parte della poesia latina del Navagero tratta, naturalmente, d'amore. Come nel cinquecento i rimatori volgari

dissero quasi sempre d' amore sull' impronta del Petrarca, non sempre comprendendone le finezze intime e la profondità dei sensibili, così i poeti latini del cinquecento cantarono l' amore un po' sensuale di su gli esempi della lirica e della elegiaca romana. L' amore che pei petrarchisti è coperto dal velo del platonismo, nei poeti latini è nudo e sensuale: manca in esso il fescennino, ma non manca certo la sincerità rude dell' espressione verista.

Il Navagero nella poesia amorosa imita specialmente il Pontano, il quale resta sempre il primo dei nostri poeti latini. Ma anch'egli dice le cose come sono, senza ipocriti veli più o meno trasparenti: l' amore è comandato dalla umana natura, ed è per sè stesso desiderio ardente e vivace; sa di parlare a uomini che sentono e pensano come lui e perciò ci racconta ingenuamente e senza veli ciò che la sua donna gli concede; giacchè amore non è solo *alma del mondo*, ma è libera soddisfazione dei sensi, senza la quale

Nulla quit .... domus
liberos dare.... (1)

Chi legge la nostra poesia amorosa latina del quattro e del cinquecento, improntata ad un realismo audace ma sincero, potrà essere tratto a rievocare una certa polemica dibattutasi molti anni or sono per giungere *Alla ricerca della verecondia;* (2) ma nessuno oserebbe di appioppare al Navagero e agli altri nostri poeti latini l' epiteto di *poeta porco:* la sua poesia era in perfetta rispondenza ai costumi del secolo in cui essa si svolse ed esprimeva con sincerità ciò che tutti facevano e sentivano. Se così non fosse stato, il gran pubblico del cinquecento non avrebbe potuto applaudire alla *Mandragola* e alla *Calandra*, alla *Lena*, e all' *Assiolo*....

La Yella cantata con molta squisitezza di immagini e con sensualità di forma del Navagero, è una figura resa abbastanza vivacemente e rappresentata attraverso ad affetti e a sensazioni intimamente provate. Yella è l'amore stesso, anzi la madre stessa degli amori. Amore, nascosto tra vaghe rose, è colto da lei e posto sul suo seno; preso dalle belle forme di Yella, lascia sua madre Venere, accontentandosi delle bianche mammelle e del profumo che emana dalle chiome di lei:

Mox ubi lacteolas et dignas matris papillas
  vidit et ora ipsos nata movere Deos;
impositosque comae ambrosios ut sensit odores
  quosque legit diti messe beatus Arabs;

(1) C. V. Catullo. Carmen: *Collis o Helliconj Cultor. Uraniae genus...*

(2) Roma. Edit. Sommaruga 1884. Alla polemica, uscita quando non erano ancora spenti gli echi delle lotte combattute tra *veristi* ed *idealisti*, le quali facevan versare tanti fiumi d' inchiostro, presero parte: G. Chiarini; L. Lodi; E. Panzacchi, E. Nencioni: ricorderemo pure, specialmente pei molto giovani lettori, che la polemica fu originata da una fiera critica del Chiarini alle *Nuove Poesie* di G. D'Annunzio.

I, dixit, mea, quaere novum tibi, mater, Amorem
imperio sedes haec erit apta meo.
(Car. XXI).

Ma Yella è principalmente una donna sensuale; ella accoglie nel suo letto l'ardente amante cui è prodiga dei suoi baci e delle sue carezze e lo riceve quando alta è la notte perchè *ipse etiam sua celari vult furta Cupido.* La fida nutrice, che si è mossa a pietà degli amori ardenti dei due giovani, attende *foribus vigilans in ipsis* e, conscia del suo ufficio la *sedula anus* condurrà il poeta *in sinum dominae.* Poi tutto taccia: la notte avvolgerà colle sue ombre la casa che accoglie i due amanti e testimonianza dei loro amori sarà la vigile lucerna.

In questo *lusus* del Navagero tutto è da lodare. Poche volte, io penso, la lirica ha saputo imprimere maggiore orma di verismo e poche volte è stato espresso con maggior decenza di forma un argomento che poteva fare sdrucciolare nel sensualismo più triviale.

Ma Yella non è solamente una donna sensuale: pel Navagero è la donna amore, la donna che ha tutti i pensieri suoi. Essa ha tutti i suoi affetti, è più forte di lui, vive nella sua anima e nei suoi occhi; si amano con tanto giovanile entusiasmo che vivono solo nel desiderio di essersi sempre più cari reciprocamente e ciò pregano davanti agli dei:

Dii facite haec longos concordia duret in annos
Tamque bonos mutent saecula nulla animos,
(Car. XXXIII.)

E dai soli occhi di Yella egli il poeta, beve e vede la luce e le tenebre, giacchè « a piacer suo la notte arrechi pure le sue tacite ombre, che Yella *a lui* mostra per gli occhi la notte e il giorno. Perocchè quante volte ella allontana *da lui* i lucidi occhi fa vedere la tenebrosa notte pur nel giorno chiaro; e quante volte *in lui* rivolge gli occhi lucenti fa vedere il giorno anche a mezza notte. » (*Car.* XXXVIII.) Peccato che di questo epigramma si impadronissero gli strambottai eleganti e leziosi del cinquecento, i quali lo convertirono in uno stupido giochetto, degno in tutto della pirotecnia letteraria della poesia cortigiana del Tebaldeo, del Sasso e del Notturno!

I pastori cantati dal Navagero sentono ed amano anche essi come lui. Tirsi che ha ottenuto tre baci soli dall'amata Leucade, offre a Venere un mazzo di viole: ma di più offrirà, se da Leucade otterrà *plena vota:* le offrirà sè stesso e il suo gregge, incidendo la sua offerta in un mirto. (VI.) Ed amerà sommamente la quercia e la selva sotto la quale la sua cara Leucade le offrì tutta sè stessa. (VII.)

L'amante di Leucippe partirà al mattino per la città, dopo aver

fatto uscire il gregge dall' ovile, per vendervi un capretto e portare cento ova a Coriclo. Ma egli parte con un desiderio vivissimo di lei: brami, le dice, che io ti porti dei calzari bianchi o gialli, o una rocca quale ha la figlia di Licone? Tu non negarmi i tuoi baci:

Cras, ubi nox aderit, odiosae elabere matri
hosque inter corylos ad tua dona veni.
(Car. XII.)

Molto più modestamente Tyrsi fa voti a Venere di essere così strettamente congiunto alla sua *fida Nape* come due fiori *serto ut nectuntur in uno*, affinchè *animos nectat una catena duos*. (Carme XIII.)

Ma la più sentita e la più forte poesia del Navagero è quella che sui modelli di Ovidio e di Virgilio esprime e riproduce il sentimento bucolico ed amoroso e quindi la natura verdeggiante, la serenità dell' aria, la solenne quiete campestre. Ecco Aconte che si lagna perchè Talayra disprezza il suo amore e l' eco ripete lontano le sue vane querele (C. XIX); ecco Damone che chiama dai *vitreis antris* le *Naucelides Nymphae* e con esse interroga le selve ed i prati chiedendo quanto soffrissero *Quum ferus e gelidis descenderet Alpibus hostis Assidue et Latias in praedam verteret oras;* (C. XX.) ecco Iole, solo desideroso della sua Amarillide:

Non ego opes mihi, non cursu praevertere ventos
optarim magis, aut pecoris quodcumque per orbem est,
quam te, Amarylli, meis vinctam retinere lacertis.

Insomma, nella poesia latina del Navagero si deve principalmente encomiare un felice intuito della natura e dei sentimenti che ella ridesta in noi; i quali sentimenti riproducono con molta facilità ed impeccabilità di forma le antiche note dei carmi bucolici, pescatorii, pastorali ed amorosi, quasi come li concepirono il Pontano, il Sannazzaro, il Vida e più tardi il Flaminio. Nella poesia del Navagero non si deve ricercare la varietà degli argomenti: che anzi piuttosto difetta; ma bensì l' eleganza della dizione e la assoluta padronanza della lingua. In tutti i carmi del Navagero — e sono per la maggior parte assai brevi — è poi specialmente notevole la facilità della espressione, la quale non esclude certo il lungo lavorìo della lima; e ben se ne accorge chi si accinga a tradurre questi *lusus* in versi italiani.

Nei suoi versi latini il Navagero poche tracce ha lasciato delle relazioni che egli ebbe coi contemporanei: i campi, i pastori, gli amori, le divinità dell' agricoltura e della caccia assorbivano tutta la sua attenzione speculativa. Infatti al Turri dedicava una *Veris descriptio;* al Canale ed al Bembo parlava in versi catulliani della sua Yella: *intimis medullis Ardet me mea Hyella* e ne ricordava i cari baci e le piccole mammelle; pure al Bembo confessava di volere non gia *bellorum strepitus et arma scribere*, ma bensì *Candidae vultus Lalages;* solo un epigramma, pubblicato nel 1563 da Gian

Paolo Ubaldini à indirizzato a Lodovico re di Ungheria e sembra un epitaffio funebre per quel re spento *primo flore juventae*, caduto per la patria: *caesus pro patria*, e pure notevole tra le rime latine del Navagero è una alcaica *De Patavio a militibus vastato*, la quale sembra essere stata composta nel 1509. Ma il canzoniere latino del Navagero è specialmente un inno agli amori e alla quiete dei campi; ai pastori e alle agresti divinità.

IV.

Gli elegantissimi *lusus* di Andrea Navagero, almeno per quanto io ne sappia, non furono mai tradotti in italiano, per intero; ma non furono ignoti ai letterati di Francia, di Spagna e d'Italia, anzi alcuni ebbero l'onore di essere anche tradotti. Le ricerche da me fatte sui traduttori del Navagero sono certamente imperfette; perciò mi accontenterò di dire ciò che so in proposito, lasciando ad altri il merito di colmare le mie molte lacune.

In margine di un esemplare delle opere del Navagero, stampato in Venezia nel 1534, i fratelli Volpi trovarono la traduzione di cinque epigrammi, *di mano del famoso poeta Pietro Angelio Bargeo*, che ristamparono nella edizione cominiana da essi curata: sono le traduzioni degli epigrammi: II; VI; VII; XIII; LVII. Che esse siano veramente opera del Bargeo, non possiamo affermare nè escludere: ma è certo che queste versioni non sono gran cosa e sono piuttosto parafrasi che traduzioni.

Parafrasi vere e proprie fece Claudio Tolomei in tre sonetti di tre epigrammi del Navagero: (XIII; XXXIII; e XXXVIII) ma condotte con una certa sveltezza sì che piacciono, forse, più di quelle del Bargeo, le quali hanno le pretese di essere traduzioni fedeli. Invece assai bene tradusse il Tansillo l'epigramma (IX) che comincia: *Et gelidus fons est et nulla salubrior unda*, con efficacia e padronanza assoluta del verso e della forma, come poteva fare il Tansillo, che è senza dubbio uno dei più grandi poeti del cinquecento.

Ma è pur necessario ricordare che nel 1539, quando cioè si agitava il tentativo di riforma della nuova poesia toscana, inaugurata dal Dati, dall'Alberti e dal Tolomei, un *anonimo* traduceva in distici, rigorosamente condotti ad *arsi* e *cesure*, il II epigramma del Navagero: *Vota ad aures*. Per risparmiare al lettore la fatica di cercarlo nel volumetto: *Versi et regole de la nuova poesia toscana*, stampato in Roma nel 1539, la trascrivo:

Fresche aurette voi che l'aria co' vanni ferite
  E grato e dolce suon per i boschi fate;
Queste corone sacre donavi or Lico, questi canestri
  Spargevi, son tutti colmi di croco puro.
Smorzate il caldo, spartite le paglie fugaci,
  Mentre al mezzo die slolla ei le biade sue.

Ma se anche la traduzione dell' *Anonimo* non brilla per bellezza e meriti peregrini, dimostra però che il Navagero fu subito ben noto come poeta latino, in Italia e fuori, e fu pure imitato, specialmente in Francia, ove fu molto bene conosciuto ed assimilato da Mellin de Saint Gelais, (1491-1559) cui si dà vanto di aver introdotto nella letteratura francese il *sonetto* ed il *madrigale* ad imitazione italiana; da Gioacchino Du Bellay (1525-1560), che fu a Roma, segretario presso suo fratello, il cardinale Giovanni; e finalmente da Filippo Desportes, (1546-1606), cui furono rimproverate le troppe imitazioni che si permise dall' italiano e del latino. Nelle *poesies legerès* di questi poeti s' incontra spessissimo l' imitazione dei *lusus pastorales* del Navagero, sebbene non si possa dire che essi abbiano, a rigor di termine, tradotto. Però nei *Divers jeux rustiques* di Joachim du Bellay, pubblicati nei *Regrets et autres oeuvres poetiques*, 1569 fol. 6 verso, si legge una versione un po' libera del secondo epigramma del Navagero, e per la sua rarità mette bene conto a ristamparla. Porta per titolo: *D' un vanneur de blè aux vents:*

A vous, troppe legere,
Qui d' aile passagere
Par le monde volez,
Et d' un sifflant murmure
L' ombregeuse verdure
Doulcement esbranlez,
J' offre ces violetes
Ces lis et ces fleurettes
Et ces roses icy
Ces merveillettes roses
Tout freschement écloses
Et ces oeilletz aussi.
De vostre doulce halaine
Eventez ceste plaine
Eventez ce sejour;
Ce pendant que j' ahanne
A mon blé que je vanne
A la chaleur du jour.

Oseremmo noi dire che questa fosse l' unica traduzione francese derivata dai *lusus pastorales* del Navagero? Certamente no, perchè quasi tutti i poeti della *Pleiade* francese, specialmente quando esprimono affetti pastorali o evocano le *musae agrestes*, si sono spesso ricordati del Navagero, così che sentì attraverso di essi l' influenza esercitata anche dal Navagero. Ma sulla fine del secolo XVIII uno scrittore francese si occupò del Navagero e ne tradusse alcuni brevi componimenti: T. Simon, nella sua *Choix de poesies érotiques* accolse non poche poesie del Navagero, traducendole con eleganza e buon gusto, e conservando gran parte del naturale loro sapore.

Nell' ottocento gli elegantissimi *lusus* del Navagero furono letti e lodati dagli scrittori neo-classici romagnoli, che, su l' orme

di Vincenzo Monti, tennero viva la cultura classica nella Romagna e tradussero dal greco dal latino con invidiabile eleganza ed assoluta padronanza di stile e di lingua. Nel 1811 Luigi Ciacchi, *questore de l' Ateneo pesaurico*, pubblicava in Milano coi tipi dei Classici italiani e per festeggiare le nozze di Benedetto Mosca Passionei la traduzione del carme *Jolas*, che è senza dubbio una delle più belle cose del Navagero. Tradusse in sonanti endecasillabi, e con una abbondanza di sdruccioli straordinaria ma con efficacia e bene. E non fu certo il solo marchigiano che conobbe il Navagero. Il Marchetti, che fu senza dubbio il maggiore dei poeti romagnoli dell' ottocento, e tradusse da Orazio come nessun altro seppe prima e dopo di lui, tradusse dal Navagero l' epigramma IX: *Et gelidus fons est et nulla salubrior unda* in un sonetto elegante ed efficace (1). Ma Vincenzo Valorani, medico e poeta valente, fece intorno al Navagero lunghi studi e dei *lusus* ebbe conoscenza perfetta, molti di essi citando nelle sue lettere private, molti traducendone ed alcuni pubblicandone nelle sue *Poesie* che egli trascelse e diede a pubblicare dal Sassi nel 1853. (2) Il Valorani traduce assai bene, con assoluta padronanza del suo autore e conservando tutto il classico sapore che spirano gli epigrammi navageriani. A stampa ne abbiamo solo otto, ma sappiamo che il Valorani ne tradusse assai più e forse non è arrischiato affermare che egli ebbe in mente di tradurre tutta la poesia latina del Navagero. Ma con quanta maestria e bravura egli traduce! Con quanta eleganza e concettosità sa contenere un epigramma navageriano nell' ampio giro del sonetto! Con quanta abilità ne conserva lo spirito, il sapore, l' arguzia! Basterà un solo esempio:

Alma Dea che di spighe t' incoroni,
  Mira danzando intesi a farti onore,
  Sementate le terre, i pii coloni.
Deh! tu fa sì che per soverchio umore
  Non putridisca la sepolta speme
  Nè rompa i solchi il gel col suo rigore.
Bosco non surga d' infelici avene
  Nè di qual' altra ai colti erba funesta,
  Onde son spesse le campagne piene,
D' Euro e d' Austro non soffi aspra tempesta
  Contro la messe, nè dalle seguaci
  Grandini si rimanga offesa e pesta.
Non consumino i semi augei rapaci,
  Nè quanti mostri mai fece natura
  Dei frutti del terren ghiotti e voraci.
Quelle bensì che con industre cura
  Biade elette fidammo a coltivato
  Campo, le renda alla più larga usura.

(1) Comincia: *È freddo il fonte e di salute è piena.* Sta a pag. 300-301 nelle *Poesie di G. Marchetti a cura di A. Borgognoni.* Firenze Barbera. 1878.

(2) E. Lamma. *Tra i poeti della Scuola Romagnola dell' ottocento.* — Rocca San Casciano, 1906. Pagg. 107-135.

Ed avverrà! sia intanto al suol versato
Bianco latte a bicchier colmi non pochi,
E vecchio vino a dolce mel temprato.
Mova in giro d'intorno ai culti lochi
L'intera e fausta vittima tre volte,
Poi cada esangue innanzi ai sacri fochi
Ma qui sia fine: appresso alle ricolte
Per tuo grande favore opime e buone,
Altri onori, altre feste e al capo avvolte
Altre di nuove spighe avrai corone.

Recentemente, in un volumetto di traduzioni dai nostri poeti latini del quattro e del cinquecento, il professor Luigi Grilli accolse quattro brevi poesie del Navagero tradotte come sa fare lui solo, e come ha fatto col Flaminio, col Sannazzaro e col Poliziano. Le versioni del Navagero condotte con tanta arte e diligenza dal Grilli sono, a mio modo di vedere, le migliori dei nostri tempi, giacchè esse congiungono alla fedeltà del testo, la perfetta conoscenza di esso e il fine e delicato sapore dell'originale. Cinque egli ne ha date nella sua traduzione: la XXXVII, *All' aurora*, resa in una elegantissima saffica; la IX, *Invitatio ad amoenum fontem*, in terzine; la XXI, *De Cupidine et Hyella*, pure in terzine, come la XXIII *Laurus;* e finalmente la XXIX, *Ad Somnum* tradotta in strofette di quattro versi composte di endecasillabi e di settenari. (AbbA.) Come traduca il Grilli io non dirò: l'ho già detto; ma perchè il lettore se ne convinca e divida il giudizio ch'io ho dato sulle sue versioni, legga questi versi, nei quali ha condensato i cinque distici del *Laurus:*

Da le case di faccia erano pria
Le nostre forze vegetali oppresse
Nè dal ciel nè dal sol don ci venia.
Il padrone, atterrandole, concesse
D'aure e di luce a noi benefic' onda:
E di fruirne come ne piacesse.
Con grand'impeto allora alla gioconda
Etere noi ci sollevammo a gara
Ornando il capo di novella fronda.
Deh, a te, Signor, cui non fu cosa amara
Gli edifici immolare a la sagrata
Ombra ad Apollo ed alle muse cara,
Come la nostra fronda inalterata
Resti la vita per molti anni e cresca
Insiem con noi di tutti i beni ornata. (1)

Tutto bene ed espresso in forma impeccabile e con invidiabile padronanza del testo. Del resto queste versioni del Grilli a me non piacciono solo per il loro intrinseco valore: mi piacciono

(1) *Versioni poetiche dai lirici latini dei secoli* XX e XVI *di* LUIGI GRILLI, *con drefezione di* CIRO TRABALZA Città di Castello, Lapi 1898.

anche più perchè esse dimostrano che in Italia esistono ancora ammiratori di quella nostra poesia latina del quattro e del cinquecento, la quale è senza dubbio una delle più splendide gemme della nostra letteratura. E però è confortante vedere che in un secolo di simbolismo e di preraffaelismo più o meno decadente, nel quale sono ammirati e fanno fortuna gli scrittorelli che si camuffano a stupidi parodianti dannunziani e pascoliani, senza avere nè lo studio nè l'arte dei loro modelli, abbiamo ancora dei sapienti ricercatori di ciò che produsse di meglio la fervida fantasia dei nostri scrittori del quattrocento e del cinquecento, quando si cercava nell'imitazione classica la forza per ritemprare la nostra arte vacillante. E pensare che proprio in questo secolo ventesimo si dovrebbe rifare ciò che fecero allora quei nostri grandi maestri!

Appendice.

Studiando le poesie latine del Navagero, mi sono divertito anch'io a tradurne alcune in una metrica alquanto barbara. Le mie poche versioni pubblico qui in appendice, non senza avvertire il benigno lettore che esse non hanno altra pretesa che di volere essere considerate quali veramente sono, cioè come esercitazioni di un dilettante.

I. (1ª) *A Cerere.*

Cerere diva, accogli le rustiche danze che noi
  t'offriam, rustica gente, al suol gittato il seme.
Fa che per troppa pioggia e' non marcisca ed al suolo
  risparmia pel repente freddo le fenditure:
fa non produca il prato meschina l'avena, nè alcuna
  erba nociva sorga ad insidiar le biade;
nè al suol cadan prostrate pel soffio dell'Euro furioso,
  nè colpite da spessa grandine adergano al suolo;
nè rapiscano gli avidi augelli i semi gittati,
  nè i mostri che spesso infestano la terra.
Ma fa che le sementi date ai ben culti campi
  producano dal largo sen de la terra frutti.
È questo il nostro voto. Colmate le tazze di bianco
  latte e di miele sciolto entro l'annoso vino
e per tre volte corra la vittima intorno a le biade
  pria che uccisa sia cotta ai santi fuochi.
Ora sol questo: colte le messi. altri onori tu avrai,
  e di serti di spighe noi cingerem le chiome!

II. — (2ª) *Alle aure.*

Aurette che con piume leggere solcate lo spazio
  e con murmure lieve fendete gli alti boschi,
v'offre il colono Idmone di fior questi serti contesti
  e cesti pieni di profumato croco.
Molcete voi l'arsura, le vuote pagliuzze asportando,
  mentre sul mezzogiorno egli ventila il grano.

III. — (3a) *Iola a Pane.*

Iola a te fido cacciatore, usato
da presso ad inseguir le audaci fiere,
onde, o Pane montivago, l' agreste
pino a te sacro
ebbe i dovuti doni, opimi spoglie
di cinghiali e leoni, or d'anni grave
del vinto cervo queste corna t' offre,
umile dono.
Pure quest' opra, al par de l' alte prove
onde s' esalta d' Ercole la clava,
a lui, già vecchio cacciatore, sembra
meritar laude!
Tu, Divo Pane, agli altri doni ch' egli
ti consacrò quando rideagli Aprile,
pur questo aggiungi, nè de li altri meno
abbilo in pregio.

IV. — (4a) *Damide a Bacco,*

Questa vite che fu d' uva sempre piena,
e la speme del padrone ha coronato
or fiorente di gran messe ti consacra
il cultore del vigneto, Dami, o Bacco!
Tu consenti che sua speme non sia vana
e la vigna tutta d' uva sia fiorente!

V. — (5a) *Licone a Pane.*

Mentre lontan del gregge il toro sbandato Licone
su pei folti gioghi insegue dei boschi,
vide dall' altra rupe sbandata una capra, onde ratto
con un securo colpo di freccia l' uccise.
Appresso i suoi piccini a piè de la rupe solinga
rintraccia e ne fa dono a la sua vaga Crocali.
Poscia nel verde bosco l' uccisa capretta si mangia
e di molto ed annoso vino inaffia il suo pasto.
Ciò che riman - la pelle - sospesa ad un pino e le corna
abbili tu per dono, o semicapro Pane!

VI. — (6a) *Tirsi a Venere.*

Tirsi, poi che ottenne da Leucade sua alcun pegno
d' amor, Venere santa, t' offre queste viole.
Furtivamente, ascoso da siepe ben folta da lei
colsi tre baci: solo: la madre erale appresso.
Ora soltanto viole: di lei se cogliessi altro fiore
ti donerei un mirto con questo motto, o Diva:
Tirsi, che tutto colse di Leucade suo l' amore,
ti sacra questo mirto, sè stesso e le sue gregge!

VII. — (7ª) *I voti di Tirsi.*

Questa quercia e questa selva amerà sovra ogni cosa
Tirsi e due volte a l'anno recherà sacrifici;
finchè memore rammenti che qui sotto a l'ombra lieta
de la sua cara Leucade colse il più grato fiore.

VIII. — (9ª) *Ad una fonte.*

Fresca è la fonte, nè di questa al pari
onda ritrovi più salubre: intorno
ride la terra de le flessuose
molli gramigne.
Ai caldi soli, coi frondosi rami
fanno gli ontani alto riparo e l'aura
in nessun luogo è più salubre e grata
d'ombra leggera.
Arde Titano a mezzo il corso e getta
sovra la terra la sua luce: il campo
tutto è riarso da la grave sferza
del gran pianeta.
O pellegrino, che il soverchio ardore
tutto riarse, nè lo stanco piede
te più sorregge pel cammino lungo,
qui arresta il passo.
Qui col riposo la stanchezza acqueta
a l'aria molle il caldo rio discaccia,
e a l'ombra fresca, a questa pura linfa
spegni la sete.

IX. — (10ª) *Per la morte del cane Ilace.*

Ilace da l'Illiria regione da poco qui giunto
caro su gli altri cani al pastore Aminta,
mentre facea la scorta usata nei chiusi ripari,
— oziosi gli altri cani ai notturni rumori —
ove il Timavo rapido tra rocce sassose procede
indi con nome nuovo continua 'l suo corso,
ben difese i vitelli dal dente de l'orsa spietata,
ma per un acre morso di lei perdè la vita.
A lui di verdi frassini un tumulo Aminta qui offerse
perchè la fè d'Ilace avesse un equo premio:
ma lui piangon li armenti; chè lupi, ladroni e malvagi
tutto possono osare ora che Ilace è spento.

X. — (11ª) *I voti di Telesone.*

Dà Telesone a Cerere spighe: dà serti a Lieo
e due di niveo latte tazze a te offre o Pale;
perchè Cerere i campi fecondi e le viti Lieo
e Pale pel bestiame conceda opimi pascoli.

XII. — (12ª) *A Leucippe.*

Domani, o mia Leucippe, appena dischiuso l' ovile,
a la città è d' uopo ch' io mi rechi.
Io porterò al mercato un piccolo agnello e cento ova
che la madre mi diede per Cariclo.
Vuoi ch' io ti porti bianchi o gialli calzari o una rocca
bella quale ha la figlia di Lycone?
Avrai ciò che più brami, ma tu non negarmi i tuoi baci
non mi negar, Leucippe, i dolci baci!
Domani, appena è notte eludi tua madre: t' aspetto
là sotto a quei noccioli, o dolce amore.

XII· — (14ª) *Nicanoe e Diana.*

La candida Nicanoe
unica speme di Terilla vedova,
esperta le montivaghe
fiere a colpire con secura freccia;
i dardi e l' arco or rendeti,
diva Latona de le selve pronuba,
poi che la madre vedova
l' ha disposata con Icasto tenero.
Or d' ubbidir convienele
ai dritti ignoti del marito cupido,
e Te, o Latona, lascia
e le tue selve con il duol ne l' anima!
Pur se piangendo i liberi
boschi abbandona ed il tuo culto, o Vergine,
tu le sia almen propizia
e di prole disiato il tetto allietale!

XII. — (15a) *A Bacco.*

Questi due nappi di spremuto mosto
che Acmone vignaiuol trasse dal colle,
d' uva fecondo, ai Satiri rapaci
offre ed a Bacco:
e prega da Lieo che i suoi vigneti
da le tempeste e da rapine franchi
dian pingue frutto e dentro ai grossi chicchi
fluisca il succo.

XIII. — (16ª) *A Vulcano.*

Queste selve il castaldo Acmone a te sacra, o Vulcano
e tu ardile, o padre, con il tuo sacro fuoco.
Crebbero propagate alte da le selve di Stazio
e l' ombra loro troppo nocque a le biade.
Ardile tu, o Vulcano! La terra dal fuoco affinata
darà dal largo seno un dì più ricche messi.

Ardile, ma tien lungl dal colle mio frigio, o Vulcano,
lunge le sacre fiamme da le mie terre, o Padre!

XIV, — (21a) *Yella ed Amore.*

Un giorno la mia Yella, vagante per orti fioriti
mischiò con profumate rose candidi gigli.
ma tra le rose Amore rinvenne che s'era nascosto
e tosto d'intrecciati fiori vaghi l'avvolse.
Si dibatte il fanciullo e indomito tenta, scotendo
le bianche alucce i vincoli spezzare.
Ma come vide di Yella le mamme bianchissime, degne
di Venere sua madre e 'l volto caro ai numi
e il profumo d'ambrosia spirò che le chioma spandeva
simile a quei che l'arabo coglie pel signore, —
— O madre, disse, vanne, e un altro Amore ti cerca:
questa per me basta sede di mio imperio!

XVI. — (22a) *Alla Notte.*

Notte disiata che di tue tenebre
cingi la terra ed i furtivi amori,
mentre di Yella ai dolci amplessi io volgo
e ai dolci baci,
tu mi sia guida per la lunga via,
perchè nessuno i miei segreti amori
discopra e dentro tua caligin densa,
Notte m'avvolgi.
Viva d'amore sitibondo invano
chi del suo amore altrui svela il segreto,
e chi i segreti d'Eleusina diva
disse ciarliero.
Gode talora sue furtive gesta
celar Cupido e spesse volte danno
incolse a lingua che loquace troppo
svelò i suoi furti.
Sol di mia Yella la fedel nutrice
seppe il mio amore e del mio duol le increbbe
e del suo ufficio conscia ed amorosa
me su la porta
vigile attende a notte alta e silente
e con premura mi conduce al seno
de la mia Yella che m'aspetta ansiosa
ebra d'amore.
Pure tu sola, o santa Notte, a cui
è noto ciò che nel silenzio avvolgi
de l'ardente amor mio tu sol sia conscia
tu, Diva notte,
e teco quella che silenziosa
sui nostri amori il suo raggio distende,
testimon fida di segreti ardori
vigil lucerna!

XVII. — (34ª) *All' Arcangelo Gabriele.*

Già del ciel le porte schiude
da l'aurato letto uscendo
di Mnemon la madre e desta
col ridente volto il giorno.
Gran Ministro Te del grande,
padre, Te cantiam, di cui
non è alcun d'umana stirpe
che di più giovar ci possa.
Tu, sollecito alle preci
nostre, al Dio le riferisci,
affinchè non si disperda
via per l'aere evanescendo.
Tu, recando i novi nunzî
a la Diva cara, al Padre
sommo, Etereo a cui discopri
del Tonante grande i voti,
reca a noi nunzii novelli
onde, tolti da le fauci
del nemico empio, chiamati
siam nei templi aurei del Nume.
Tu ci assisti, o buono, e sempre
a noi presso dacci aiuto;
nè tua valida difesa
di proteggerne mai cessi!

XVIII. — (42a) *Sull' immagine sua armata.*

Qual cosa mai più de la guerra opposta
e dei tumulti bellici
di lei che in noi ridesta i dolci amori,
cara ed instabil Venere?
Pure è fama che i celebri Laconi
armata lei dipinsero
e diero a questa diva imbelle e mite
lo scudo e l'asta bellica.
Ciò le fu insegna ed al femmineo ceto
che visse in Lacedemone
ai forti giorni de la gloria, piacque
trattare l'armi belliche.
Ma non perchè mi sien le pugne e l'armi
famigliari, dipinsemi
coperto di ferrate armi il pittore
e il petto ampio e gli omeri;
ma perchè in questi tempi, ahi per la patria
cotanto avversi e perfidi,
convien l'armi trattare anche a chi sente
sè per la guerra inabile!

LA RASSEGNA NAZIONALE

ANNO XXX

Ogni 15 giorni un fascicolo di circa 200 facciate in-8.°

FIRENZE — Via Gino Capponi, 16 — FIRENZE

PREZZI D'ASSOCIAZIONE:

Per tutto il Regno d'Italia (franco di posta), per un anno	L. 25,00
Per sei mesi	» 13,00
Pre tre mesi	» 7,00
Unione postale, per un anno	» 30,00
Per sei mesi	» 16,00
Per tre mesi	» 9,00

Ogni associato riceve in dono la

RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA

ANNO XIII

Il prezzo d'abbonamento alla *Rivista Bibliografica Italiana*. è

Per l'Italia	L. 3,00
Per gli Stati dell'Unione postale	» 5,00

Un fascicolo separato Cent. 25